

Storie dell'Emilia di ieri e di oggi raccontate dai protagonisti

C'è un fiume in piena: Zavattini

DAL NOSTRO INVIATO
ROMA, luglio — Quando scrisse il suo primo libro, negli anni quaranta lo intitolò: «Parliamo tanto di me». La situazione dopo un trentennio di attività geniale e disordinata, non è molto cambiata. Cesare Zavattini straparla, diluvia, straripa e non sragiona mai: a settantasei anni qualche sbandata potrebbe essere consentita e invece dentro di lui c'è un regista segreto che coordina i movimenti, regola le battute e tiene i fili di discorsi appena paradossali e quindi impietosamente veri. Ha fatto di tutto e le sue orme si trovano nel cinema e nella letteratura, nel giornalismo e nella pittura. Molto lo ha fatto per provocare, molto per il gusto della rivincita che gli è rimasto dentro da quando a Luzzara di Reggio Emilia misero lui e la sua famiglia nel ghetto morale dei poveri dopo che il padre aveva finito la sua amara odissea: prima oste, poi caffettiere e alla fine, quarantotto anni appena, tra quattro assai.

Zavattini ha venduto e comprato per due volte la casa paterna: adesso è solidamente sua e ogni tanto ci si rifugia per scrivere, per star solo, per tagliare qualche fetta di salame e bere un bicchiere di lambrusco in compagnia dei pochi amici che gli sono rimasti. I ricordi però sono sempre più rari: Roma lo ha incatenato con una serie di impegni un po' assurdi, certamente incredibili. Per dire: entro l'anno pubblicherà quattro libri: «Neorealismo ecetera», a cura di Mino Argentieri, «Il diario cinematografico», «Basta con i soggetti», «Zavattini parla di Zavattini»; poi in autunno girerà per la Tv un film interpretato da Roberto Benigni: «La verità...aaa» e nel frattempo cercherà di portare una grande mostra di naïfs a Mosca, scriverà una mezza dozzina di prefazioni a libri di suoi amici e si occuperà di tutte le altre idee che nel frattempo verranno a maturazione. Questa iperattività ha sempre sbalordito, ma la spiegazione è semplice e forse un po' dolorosa: Zavattini è condannato all'insonnia. Ai sonniferi però preferisce il lavoro, ecco tutto.

Parliamo nella sua casa romana: nel corridoio, nell'anticamera, nello studio ci sono centinaia di minuscole pitture: le ha messe insieme chiedendole a tutti i pittori italiani. Ci sono Morandi, De Chirico, Sironi, Carrà, i grandissimi e quelli approdati alla periferia della notorietà, la storia della pittura moderna italiana con le grandi intuizioni e le cadute malin-

coniche: una grande testimonianza chiusa in tante piccole cornici.

Parliamo di Luzzara, ma soprattutto della «Bassa», questa malinconica sconfinata pianura che si allarga sopra e sotto il Po e accumula, in connotati irripetibili, cinque province: Modena, Reggio Emilia, Parma, Cremona e Mantova.

Che cosa è la «Bassa», Zavattini?

Forse solo una parola magica che con il tempo ha conquistato una solida configurazione fisica. La Bassa sono le nuvole che sfiorano gli orizzonti, il fiume con tutte le sue storie, il caldo dell'estate pesante come una coperta di sudore, il freddo che è un freddo da favole e che per attraversarlo ci vogliono i mantelli, le capparelle, se non si vuole essere anacronistici.

Com'è la gente della «Bassa»?

«Le donne sono migliori degli uomini, hanno una grande capacità di lavoro e di sacrificio, un'immensa vitalità che si traduce in gioia e in amore. Le donne della «Bassa» hanno dentro una grande carica erotica, sono più potenti degli uomini e hanno saputo prenderli e la loro rivincita sulle repressioni maschiliste con la loro immaginazione, con le loro fantasie felici».

Quali sono i difetti della gente di Luzzara, della «Bassa» in generale?

«Se vogliamo prendere Luzzara come paese-emblema direi che gli uomini sono dominati dagli opportunismi più tetri...».

E poi? Zavattini si ferma, la sua voce che è come una grande orchestra dalla quale escono ogni tanto le impennate delle trombe, quando la voce si fa più acuta e più alta, si è improvvisamente interrotta. «Creiamo uno spazio, dice, un momento di silenzio». Improvvisamente il suo viso allegro e rosso, pieno di umori sanguigni è come attraversato dalla malinconia: «Perché dovrei dire dei difetti? Sono i difetti di tutto il mondo: mi creda, Luzzara e la «Bassa» non sono diverse da tanti altri luoghi del mondo. Il problema è sempre quello di una società che vorrebbe trasformarsi e non ne è capace: allora si impaurisce, si invigilacchisce, ripiega su se stessa, smette di cercare e così affiorano le furberie, i pregiudizi, il maschilismo più banale, le ingrattitudini, le avarizie».

Ci saranno anche i pregi... Questa volta Zavattini non anticipa il silenzio, ci si cala dentro silenziosamente con una lunga tristezza: uno, due, tre minuti e nella ca-

mera non arriva nemmeno un rumore; tutto sembra essersi fermato nella ricerca di qualcosa di impossibile e di improbabile.

«Lei dice i pregi... non è facile...forse la parsimonia che però è sempre sul punto di trasformarsi in avarizia, l'attaccamento alla famiglia, ma in quel modo all'italiana che è preclusivo del manifestarsi di sentimenti più ampi, una potenziale capacità di "capire" più che da altre parti».

La carrellata è impietosa: i difetti appaiono saldi, le virtù traballanti. Zavattini si rende conto che il bilancio è amaro, forse pesante, e di questi bilanci lui deve averne fatti parecchi. «Si ne ho fatti molti perché imparai la crudeltà della vita da una donna che mi schiaffeggiò quando ero ancora bambino. Il lavoro di mio padre non andava bene, ci chiedevano soldi, io vollì intervenire in una discussione un po' accesa...».

Quello schiaffo fu una svolta, da quel giorno Cesare Zavattini preparò la sua rivincita e adesso dice solenne e trionfalistico: «Se Luzzara è celebre in tutto il mondo lo devono a me, a Cesare Zavattini: ci ho portato scrittori, registi, attori, pittori; Luzzara non è più soltanto un piccolo punto sulla carta geografica. C'è anche la biblioteca Zavattini, continuo a riformarla di volumi».

Quindi il suo rapporto con Luzzara è migliorato, i rancori si sono sopiti.

«Macché, resta tutto come prima. Il mio rapporto ora è triste, ora è allegro, intenso e drammatico, mi porto dentro antiche passioni, alternanze di sentimenti, memorie, rancori, vene di risentimento».

Zavattini venne via da Luzzara nel 1922, aveva giusto vent'anni, l'età in cui è possibile aver capito già molto di quello che è accaduto e di ciò che ci aspetta. La donna che sposò è di Luzzara, ha avuto quattro figli; Cesare ha ancora la madre che abita nello stesso palazzo di Roma nel quartiere Nomentano. Dieci giorni fa Zavattini ha avuto una rivelazione, dopo aver creduto da sempre di essere stato concepito dentro una botte. Dentro questa immagine Zavattini ha vissuto quasi compiacendosi di un inizio che sembrava strappato da una pagina del Boccaccio, ma qualche dubbio continuava a covarlo: troppo bello per essere vero. Finché è salito al piano di sopra e ha chiesto alla madre: «Insomma, vuoi spiegarmi come accadde?».

E la madre gli ha detto che lei e suo padre si amavano

di un amore bello e rovente e lui la prese in un giorno d'estate sul pavimento della casa che un'amica aveva momentaneamente abbandonata. E così, non più avvolto dalla mitica botte, adesso Zavattini si sente un po' come nudo, ma sostiene che dopo questa novità è stato come nascere di nuovo.

Insomma lei non ha più settantasei anni, ma dieci giorni o giù di lì. Appunto, appunto, ridacchia contento frelandosi la mano, si ricomincia...

Torniamo alla Bassa: mi dia un'immagine, la prima che viene su dai suoi ricordi.

«I fuochi artificiali del giorno di S. Ignazio: erano bellissimi, attraversavano il cielo come grandi fiammate. I ricordi? Ce ne sono tanti, le immagini? e chi potrebbe contarle. C'è anche la nebbia dentro i miei ricordi, questa nebbia sulla quale si è fatta tanta retorica e che io non amo affatto perché lei ti tiene sotto, quasi ti schiaccia e se ti affacci sulla soglia di casa, tutto sembra essersi trasformato in un luogo di agguato e di paura. Io rammento quelle biciclette che apparivano e scomparivano, quei fanali che vagavano misteriosamente e poi finivano inghiottiti nel nulla».

E il Po, quale è il suo rapporto con il grande fiume?

«Come sempre ambivalente. E' così bello, eppure non riesco a scordare i giorni in cui si diceva: "Se rompe qui arriva fino a Modena...". E allora si stava sugli argini a guardare l'acqua che saliva e le donne si rifugiavano in chiesa a pregare».

Quante volte è fuggito da Luzzara?

«Tante volte con un misto di angoscia e di disprezzo, ma poi è sempre riemessa una nostalgia disperata e sono sempre tornato. Torno sempre quando posso».

E quando torna?

«Sento che Luzzara è la mia Itaca, ma tengo pronto il battello per salpare di nuovo, per andarmene via con le mie ribellioni che hanno radici lontane... non è forse vero che ciascuno di noi è un po' Ulisse?».

L'hanno accusato di aver fatto montare troppo il fenomeno dei naïfs di aver messo il grano con la graminola, di aver seminato bene, ma di aver rovinato il raccolto, di averli inflazionati questi naïfs...

«Sono sempre stato attento a non fioroclorizzare. Certo ho fatto il possibile perché Luzzara diventasse famoso come il paese dei naïfs e oggi lo chiamano così in tutto il mondo e il fenome-

no, come lo chiami tu, non è più relegato in una cultura minore. Io sostengo che la "naïvité" è una forma di cultura popolare, che questo fenomeno non è datato non essendo mai cominciato ed essendo destinato a non finire».

Ma Ligabue ha rappresentato un momento particolare, una spinta sull'acceleratore.

Zavattini si incupisce, se ne fosse capace si incattivirebbe di colpo e invece rimane a metà strada fra l'attenzione e l'invettiva.

«Parlare di Ligabue, dice con una voce che sembra ormai un tuono, mi sembra inutile: tutti sanno chi è e cosa vale. Parliamo piuttosto di me». Tanto per cambiare... «Già, tanto per cambiare... Ma lo sa che dopo lo sceneggiato in Tv mi hanno fatto certe mascalzionate: sono arrivati alla calunnia, a dire che io Ligabue non lo conobbi mai, che mi ero disinteressato del film. Io Ligabue l'ho visto morire e quella scena è venuta fuori dai miei ricordi, dal mio personale più doloroso. Operazione commerciale? No, è un film che onora Ligabue, che lo ha fatto conoscere alla grande platea della televisione».

Se lei dovesse inventare una favola ambientata nella Bassa, detta così, in due parole».

«Farei risuscitare quei dieci ragazzi che furono fucilati dai nazisti e li vorrei inserire nell'Italia di oggi dopo che abbiamo attraversato la conquista della Luna, l'omicidio di Moro, queste incredibili elezioni del nuovo Presidente».

Cosa farebbero, come si comporterebbero?

«Possedendo questa possibilità di confronto fra il loro stato d'animo di ieri e gli avvenimenti di oggi essi si staccherebbero da quel muro dinanzi al quale caddero e sarebbero capaci di liberarci dalla nebbia delle inutili parole che abbiamo consumato in trent'anni. Si metterebbero alla testa di nuove lotte, di lotte vere, rigeneratrici».

Si è fatto tardi. Viene dentro Roberto Benigni con quella sua faccia piena di ironia che sembra un punto interrogativo. E allora questa verità zavattiniana come sarà? Piena di aaaa... aaa.

Basteranno a far nascere la preziosa pianta del dubbio sulle verità che abbiamo coltivato inutilmente? Zavattini risponde: «Maaa ...aaa ...aa».

Candido Bonvicini



Questa lunga intervista a Zavattini fu pubblicata sul Carlino il 6 luglio 1978, in terza pagina.